

# IL PIANO È TRATTO

MASSIMO TEODORI

**I**l presidente Berlusconi non ha perso l'abitudine di parlar franco fuori da quel linguaggio criptico ed allusivo che rende ambigua la politica italiana. «È chiaro che dopo il primo quinquennio alla guida del governo, il mio obiettivo sarà quello di ricandidarmi per un secondo mandato. Se passerà la riforma presidenziale, alla francese o all'americana, dovrei automaticamente candidarmi alla presidenza della Repubblica». Sono parole nitide che, ben al di là dal rappresentare progetti personali, segnalano la volontà di ripresa delle riforme istituzionali affrontate direttamente nelle questioni cruciali della forma dello Stato con la struttura federalista e della forma di governo con il presidenzialismo.

C'è da rallegrarsi che il ministro Bossi abbia reso esplicito il percorso riformatore da qui alla fine della legislatura. Da osservatori che da sempre ritengono che la trasformazione del sistema politico ed istituzionale italiano sia il presupposto indispensabile per qualsiasi modernizzazione del Paese, eravamo meravigliati che il centrodestra non avesse finora posto nell'agenda operativa l'avvio della Grande Riforma che si trascina come un fantasma da ormai un quarto di secolo senza trovare alcuno sbocco.

Ben conosciamo come siano falliti i tentativi di riformare le istituzioni attraverso le commissioni parlamentari - Bozzi, Iotti, D'Alema - costituite tutte in presenza di equilibri parlamentari pasticciati sull'orlo del trasformismo. Con il voto del 2001 le cose però sono cambiate poiché il centrodestra ha conquistato la maggioranza popolare e un'ampia maggioranza parlamentare si da configurare per la prima volta nella storia della Repubblica un regime di alleanza politicamente operante ed elettoralmente legittimato. Si è così posto fine all'anomalia di governi trasformisti e condizionati dall'autorità giudiziaria rientrando, auguriamoci definitivamente, nella normale logica politica.

Restava però, dopo il cambiamento politico, il gran vuoto del cambiamento istituzionale. Sotto la spinta del movimento leghista, che del resto aveva iscritto gli obiettivi federalisti negli impegni (...)

(...) programmatici della Casa delle libertà, si è rimessa finalmente in moto la trasformazione dello Stato dopo che il centrosinistra aveva fatto approvare in extremis dal Parlamento una innocua riformetta. Ma, realizzare il federalismo senza trasformare radicalmente la forma di governo in senso presidenziale sarebbe stato ancora una volta un incompiuto ibrido all'italiana. Perché per rendere il federalismo una forma particolare ma forte dell'unità nazionale è necessario l'accoppiamento con il presidenzialismo concretamente realizzato da un leader politico emanazione diretta dei cittadini quale segno e simbolo della nazione. Così è negli Stati Uniti e così è, pur se con modalità diverse, in Francia.

È perciò che il rilancio esplicito del progetto istituzionale soddisfa le diffu-

se aspettative che il governo Berlusconi possa essere davvero un governo riformatore. Il centrodestra ha una larga maggioranza in entrambe le Camere: c'è da augurarsi che la utilizzi non già per radicalizzare lo scontro sulle riforme istituzionali bensì per imporre tempi rapidi e scelte finalmente decisive anche alla minoranza di centrosinistra. Intendiamoci, è sì augurabile che la materia istituzionale e costituzionale sia affrontata su un terreno condiviso ma a condizione che la ricerca a ogni costo

unitaria non divenga un ostacolo paralizzante.

Certo, al momento, non è per nulla chiaro se la riforma presidenziale sarà di tipo americano o francese, cioè con un esecutivo monocentrico o con lo sdoppiamento delle funzioni

tra capo dello Stato eletto direttamente e capo del governo con la doppia legittimazione presidenziale e parlamentare. Né è chiaro se il passaggio dal sistema parlamentare al sistema presidenziale o semipresidenziale necessiti come nella Francia di fine anni

Cinquanta di un periodo transitorio in cui il presidente della Repubblica sia ancora di emanazione parlamentare.

Berlusconi ha dunque compiuto un atto responsabile parlando esplicitamente della necessità di un sistema presidenziale fornito di poteri. Se l'op-

posizione lo giudica un atto di propaganda per nascondere le difficoltà, mette la testa sotto la sabbia perché rimuove la causa di quell'immobilismo che da tempo pesa su tutta la vita del Paese. È ipocrita chi giudica il forte segnale del premier come una ipoteca di potere sul futuro della Repubblica. Si tratta piuttosto di un atto di chiarezza in pubblico da parte di chi gode di un largo consenso popolare nel momento in cui rende esplicito non solo il modo in cui lo utilizzerà oggi ma anche cosa ne farà domani e dopodomani qualora perdurasse il largo favore elettorale.

IL GIORNALE  
20 luglio 2002

ⓔ

[392-berlusconi prend]